

L'Unità *due*

MARTEDI 1 SETTEMBRE 1998

L'amara lezione della storia di Czernowitz, oasi multietnica distrutta dai nazionalismi

C'ERA UNA VOLTA una città in cui si parlavano otto lingue. In cui si pregava Dio con le regole di quattro religioni. In cui si stampavano, in due alfabeti, giornali e libri che andavano per il mondo. In cui i poeti avevano la vita facile e si poteva andare ogni sera all'Opera o al teatro. C'era una volta Czernowitz. Così si chiamava, la città, in tedesco e in yiddish. Ma in rumeno era Cernauti, Cernivci in ucraino, e Cernovcy (come si chiama ancor oggi: è l'unico nome che le sia rimasto) in ruteno e in russo. Adagiata sulle

rive della Prut, un grande fiume che sfocia nel Danubio, era la capitale della Bucovina, il «paese dei faggi», terra di confine e terra di conquista. Per due secoli, tra il X e il XII, l'antica Cerna era stata l'estremo baluardo sud-occidentale della Rus di Kiev, poi era stata parte del principato galiziano-voynicko dipendente dalla Polonia. Quindi arrivarono i turchi e per 300 anni la Bucovina fu parte dell'impero ottomano. Fino al 1774, quando la regione passò all'impero asburgico e la sua capitale divenne l'estremo avamposto verso le grandi pianure dell'impero russo. Nel 1918 la città fu attribuita al regno di Romania e restò

Quella qui accanto è una famiglia di origine albanese di Brolic nella regione Ovest del Kosovo: questa zona di confine rappresenta oggi, anche simbolicamente, il luogo di maggior conflitto fra etnie, e culture: una Babele negata



La Città Babele

rumena fino al 1939. Con il patto Hitler-Stalin i tedeschi non-ebrei furono «rimpatriati» in Germania (che non era affatto la loro «patria») e la Bucovina settentrionale fu inglobata dall'Urss. Per poco, giacché nel '41 Czernowitz passò al Reich e tornò all'Urss solo alla fine della guerra.

Dalla scomparsa dell'Urss Cernovcy è divenuta in tutto e per tutto una città ucraina, abitata da ruteni e da rumeni scontenti. Delle otto lingue d'un tempo (tedesco, yiddish, russo, ungherese, rom, rumeno, ucraino e ruteno, ma in città c'erano anche minoranze polacche e armenie) se ne conservano tre, o forse due, giacché le autorità di Kiev considerano il ruteno (o carpatorro) un dialetto ucraino. I teatri, quello tedesco e quello rumeno, sono chiusi da decenni e gli edifici pubblici cadono in rovina. Lo splendore dell'antica città vive nei quadri sparsi per le pinacoteche del mondo, nella memoria dei più vecchi, nelle fotografie ingiallite di qualche mostra portata per l'Europa. E da qualche tempo nei siti Internet dove le organizzazioni ebraiche e i discendenti delle famiglie ebraiche, russe o rumene cercano di ricostruire genealogie e pezzi di patria perduta d'una Bucovina ormai tutta virtuale, aggiungendo così l'inglese, il france-

se, lo spagnolo, l'ebraico alla Babele di cui vanno meticolosamente cercando le tracce.

Insomma, ci sono un prima e un dopo nella storia di Czernowitz-Cernovcy e fra l'uno e l'altro si spalancò un abisso. La decadenza è stata totale, irrimediabile ed ha una sostanza che vale, dovrebbe valere, da lezione per tutta l'Europa e specialmente per la parte di Europa che si sta involtando di nuovo, da quando sono caduti il comunismo e il muro di Berlino, nelle pieghe sciagurate del nazionalismo, degli irredentismi regionali, delle più improbabili «purezze» etniche. La lezione è semplice: finché Czernowitz ha rappresentato il contrario della «pulizia etnica», finché hanno retto la sua anima cosmopolita e il sano disordine delle sue diversità, è stata grande;

quando la sua molteplicità è stata spezzata il declino è stato immediato e senza ritorno. Il destino della città sulla Prut dovrebbe valere come un monito per i Milosevic, i Zhirinovski, i Haider, i Paisley e anche per i nostri Bossi: per tutti quelli che van cercando identità di Nazioni e Popoli dove una volta c'erano convivenze e tolleranze, purezze ed etnie di eletti dove una volta c'erano diversità e cittadini del mondo. E anche per quanti si spaventano, oggi, delle «contaminazioni», di «razza» o di cultura, che ci arriverebbero con quel qualche migliaio di poveri cristi che approdano da altre parti del mondo nelle nostre città.

Ma da Czernowitz alla nostra storia di europei viene anche un'altra lezione. Meno immediata, più difficile da co-

Era la capitale della Bucovina I suoi abitanti parlavano otto lingue e pregavano in quattro religioni Ora è solo un «normale» centro dell'Ucraina senza più storia

gliere, e però non meno profonda. Fino al '39, e specialmente fino al '18, cioè finché la Bucovina fu parte dell'impero austriaco, nella felice Babele delle lingue, una ebbe un posto preminente: il tedesco, che era parlato dalla borghesia dominante, prevalentemente (ma non esclusivamente) ebraica. Lontanissima dalla Germania, e distante oltre 700 chilometri in linea d'aria dalla più vicina metropoli di lingua germanica, la capitale dell'impero Vienna, Czernowitz fu uno dei centri principali di ir-

radiazione della cultura e della letteratura tedesche nell'Europa orientale.

Un nome si impone sugli altri, quello di Paul Anschel, nato nella città sulla Prut nel 1920 e morto suicida a Parigi nel 1970, famoso nel mondo con lo pseudonimo di Celan. Proprio la difficilissima poesia dell'ebreo Celan, la progressiva astrazione di una lingua che sembra dover farsi sempre più faticosamente strada attraverso il silenzio (e il suicidio, non a caso, sarà l'atroce esito della poetica celaniana), porta dentro di sé l'altra lezione di Czernowitz. La «città tedesca» è stata distrutta dai

tedeschi: gli scrittori e i poeti che l'hanno abitata prima dell'occupazione nazista e dell'Olocausto, Celan, Rose Ausländer, anche il non-ebreo Gregor von Rezzori, se ne sono andati per il mondo, esuli, portandosi dietro una lingua che era insieme un modo di esistere e una condanna a morte. Una «lingua madre» terribilmente matrigna. Eppure mai rifiutata, neppure nello scivolamento dal realismo alla metafora dell'opera di Celan, che pure continuava a scrivere in tedesco ancora vent'anni

dopo il suo arrivo a Parigi. Neppure dalla Ausländer, la quale, a differenza di quelli che poterono fuggire in tempo, conobbe l'orrore del ghetto e poi la disperazione della fame, del freddo e della solitudine in una fuga durata tre lunghissimi anni. I 20 volumi di liriche che ha lasciato, le oltre 20mila pagine di manoscritti trovati dopo la sua morte nel 1988, sono, anch'essi una risposta inequivocabile, pur se infinitamente amara, alla celebre domanda di Theodor Adorno: dopo Auschwitz è ancora possibile la poesia?

La «grammatica dell'inumano» di cui parlò George Steiner, la perdita inflitta alla cultura della Germania, e quindi dell'Europa, dalla prostituzione della lingua tedesca al gergo del nazismo, la perdita di significato umano sotto la pressione della menzogna e della bestialità politica, trova quindi un riscatto in due poeti ebrei nati lontano, lontanissimo dalla Germania e pure così intensamente, contraddittoriamente «tedeschi».

È una lezione anche questa. Ci dice quanto sia sbagliato cercare un rapporto con la cultura tedesca mediandola sempre e soltanto con la memoria dell'avventura nazista, alla quale pretendiamo di essere del tutto estranei. Ci dice quanto la Germania, invece, sia necessario guardare come si guarda a noi stessi. Non per dimenticare l'orrore che segna la sua storia, ma perché altri orrori potrebbero essere in agguato nella storia di noi tutti.

Paolo Soldini

LA POLEMICA

Chi farà l'antidoping agli scrittori?

FILIPPO LA PORTA

E SE LA NOSTRA società letteraria avesse il suo intrepido Zeman nella persona di Andrea Carraro (anche lui accusato infatti di essere confuso e strumentale)? Intanto, potremmo anche porre alcuni interrogativi apparentemente oziosi, come farebbe l'Arbasino: accennare a telefonate insinuanti degli editori, a pressioni più o meno dissimulate, apparirà elegante o no (e poi: se lo fa uno scrittore, non sarà tutta questione di invidia)? Denunciare scambi di favori, omertà e autocensure, risulterà deontologicamente corretto o no? Stigmatizzare logiche di schieramento e segnalare i quotidiani che esaltano libri di propri collaboratori (ah! quanti!) deve essere considerato «not appropriate»? Lo sappiamo: occorre tacere su ciò di cui non si può parlare. E poi, è arduo passare dalla protesta, fatalmente generica, fondata comunque su petegolezzi e su rivelazioni inverificabili, ad una rigorosa (e direi necessaria) «critica dei poteri» presenti nell'industria culturale. A meno naturalmente di non rischiare ed aggiornare per l'occasione le «Illusioni perdute». Però vedere autori esordienti assai gracili, che, proprio come Gianluca Vialli, in pochi mesi esibiscono musculature da culturisti, lucenti bicipiti che sembrano gonfiati artificialmente, può fare uno strano effetto.

Prendiamo l'ennesima discussione sul pulp, oggetto misteriosissimo. Vi sembra davvero che abbia generato nell'ultimo anno opere significative o fenomeni di mercato rilevanti o memorabili acensioni critiche? Forse mi sarò distratto, però a me non sembra. Vorrei assicurare soprattutto i suoi recensori più arcigni: magari ci fosse il pulp! Magari ci fosse questa narrativa che accoglie le sfide dei linguaggi aggressivi della contemporaneità, che si misura con il videoclip e con la simultaneità dell'informazione? Il vero interrogativo è un altro: perché il pulp non c'è, perché il romanzo italiano capace di esprimere la ambigua, multiforme verità della nostra epoca proprio non si vede in giro (c'è tutto tranne quello: prosa d'arte campionata, monologhi cabarettistici rifatti a «tchmo», talenti anche promettenti di sceneggiatori e fumettari, «cover» di «American pslyco» - che però vendono poche migliaia di copie - incantamenti artistici della teoria...)? Ora, ammettiamolo, una discussione davvero appassionata su ciò che non c'è, per quanto si tratti di costume congeniale al nostro paese (ieri si discuteva magari di Rivoluzione o di Etica...), non appare seria. Sappiamo anche che l'estate è stagione dell'effimero e delle polemiche virtuali.

Vorrei però sommessamente chiedere ai Raboni, Cordelli, Ferroni, etc.: se proprio si era costretti a non andare in vacanza e a dibattere di qualcosa (dopo che il tema «gialli di Camilleri» sembrava proprio esaurito), non si potevano trovare questioni appena meno faticose? Per limitarmi all'ambito letterario vorrei citarne almeno due: la tumultuosa rinascita di una vitalissima narrativa meridionale, refrattaria a facili incasellamenti, dai palermitani Calaciura e Alajmo ai casertani Pascale e Piccolo (li avete letti? Non scoprirete per caso, alla fine, che anche loro sono figli di Ghezzi, via Cinico tv?). E poi la fioritura di alcune opere intense un po' ai margini, in cui l'autore sembra mettere impudicamente a nudo se stesso e la propria dolente materia autobiografica, senza troppi filtri retorici, in modo diretto o attraverso la creazione di personaggi (Moresco, Piersanti, la Ramondino, la Tozzi). Scrittori anche tra loro disuguali, che però, ne sono certo, passerebbero tutti con successo l'esame dell'antidoping...

VIAGGIO IN PERSIA

(MINIMO 15 PARTECIPANTI)

Partenza da Roma l'8 ottobre il 5 novembre e il 24 dicembre

Trasporto con volo di linea

Durata del viaggio 8 giorni (7 notti)

Quote di partecipazione da lire 3.020.000

Supplemento partenza da altre città lire 200.000

Visto consolare lire 70.000

L'itinerario: Italia/Teheran - Kerman (Bam) - Shiraz (Persepoli) - Isfahan - Teheran/Italia

La quota comprende: volo a/r, le assistenze aeroportuali a Roma e all'estero, i trasferimenti interni in aereo e in pullman privati, la sistemazione in camere doppie in alberghi a 4 stelle (3 stelle a Kerman), la pensione completa, gli ingressi alle aree archeologiche, le visite guidate previste dal programma, l'assistenza delle guide locali iraniane, un accompagnatore dall'Italia.



MILANO - Via Felice Casati, 32

Tel. 02/6704810 - 6704844 - Fax 02/6704522

E-MAIL: L'UNITA'VACANZE@GALACTICA.IT

Si uccise sei giorni dopo il ricovero della moglie in manicomio

La verità sul suicidio di Salgari

MARIA SERENA PALIERI

19 APRILE 1911: Ida Peruzzi in Salgari viene ricoverata in manicomio. 25 aprile 1911: suo marito Emilio, l'inventore di straordinarie saghe esotiche, appena quarantenne si uccide con un rasoio sulle colline torinesi. C'è un nesso di causa ed effetto tra due avvenimenti? Per Roberto Antonetto, biografo del creatore di Sandokan (nell'82 ha pubblicato per Rizzoli «Vita, tempeste sciagure di Salgari, il padre degli eroi», scritto a quattro mani con Giovanni Arpino) il legame è evidente: non furono le croniche difficoltà economiche né il timore della cecità a portare al suicidio lo scrittore, come fin

qui sostenuto dai suoi esegeti, ma l'internamento coatto della moglie, alla quale era legatissimo. Adare ad Antonetti il brivido della scoperta è stata una serie di documenti celati nell'archivio storico dell'ex-Ospedale Psichiatrico di Torino, dai quali, per la prima volta, ha potuto accertare la data di ricovero di Ida - o «Aida» come la chiamava affettuosamente il marito - Peruzzi. Scoperta che - riferisce l'Adnkronos - lo studioso ha pubblicato nel primo numero dei «Quaderni salgariani» che la Viglongo, dal '45 editrice storica dell'opera dello scrittore veronese, ha da poco mandato in libreria. Accanto, Antonetti pubblica al-

cune lettere inedite che testimoniano il rapporto di affetto e reciproca dipendenza tra i due coniugi. Era la fine di marzo del 1911 quando il medico di famiglia, Erminio Herr, diagnosticò una «mania furiosa con tendenza ad atti impulsivi» nella povera Ida e propose un ricovero in una casa di salute. Salgari, disperato, gli rispose che non aveva soldi per pagarlo. Il 19 aprile Herr impose il ricovero coatto. Il 22 lo scrittore scrisse le lettere d'addio ai figli. Il 25 si uccise: metteva fine a una di quelle esistenze che non si sa se compiangere o invidiare, misere, disperate in concreto, ma ripagate da un'immaginazione lussureggiante.



Cambio di stagione.